

CONTRIBUTO DEL TAVOLO GIUSTIZIA E SOLIDARIETA'
ALLA 46° SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI ITALIANI

Il Seminario "Debiti e giustizia internazionale: nuove regole e nostre responsabilità Verso la 46° Settimana Sociale" è stato organizzato dal Tavolo Giustizia e Solidarietà con l'intento di promuovere una riflessione sulle sfide poste sulle rilevanti questioni che da anni sono al centro delle riflessioni e azioni degli aderenti del Tavolo¹. A partire dal tema del debito la riflessione si allarga fino ad interrogare le dinamiche economiche internazionali: giustizia economica, lotta alla povertà, corresponsabilità nei processi di sviluppo e loro finanziamento, salvaguardia dell'ambiente. Il Tavolo ha quindi in questo modo messo a disposizione della riflessione avviata dal Comitato Scientifico Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani il proprio contributo per "declinare la nozione di bene comune in una agenda di speranza"².

Si tratta di tematiche che da molti anni sono al centro dell'impegno e della riflessione della chiesa italiana, a partire dalla Campagna giubilare per la riduzione del debito estero dei paesi più poveri realizzata in Italia nel 1999-2001. Nella stessa scia si sviluppò successivamente l'azione della Fondazione Giustizia e Solidarietà, sia nel promuovere le operazioni di conversione di debito a sostegno dei popoli di Guinea e Zambia, sia nel "*contribuire all'approfondimento scientifico, culturale e progettuale delle problematiche del debito estero e degli aspetti connessi dell'economia internazionale, favorendo la messa in rete delle attività di documentazione e ricerca già esistenti, promuovendo specifiche attività di ricerca ed eventi culturali, proponendo percorsi didattici ed educativi a supporto dell'impegno di animazione, di stimolo e di partecipazione.*"³

La Conferenza Episcopale Italiana ha inteso così valorizzare questa esperienza ecclesiale affidandola al tavolo perchè continuasse a porre al centro dei suoi lavori e delle sue riflessioni gli stessi temi con l'intento di servire le Chiese locali che hanno partecipato da protagoniste al cammino fin qui compiuto. Il tavolo, "promosso dalle strutture CEI che hanno operato sin dall'inizio in questa esperienza, cioè l'Ufficio Nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese, l'Ufficio Nazionale per i problemi Sociali e il Lavoro, Caritas Italiana e Fondazione Missio", è quindi uno strumento di animazione pastorale e di esercizio di cittadinanza "aperto al contributo delle diverse realtà della comunità ecclesiale"⁴ in un'ottica di servizio al mondo e alla Chiesa.

In questo scenario si muove l'invito a ripensare le regole mondiali e le responsabilità di ognuno a salvaguardia e promozione del bene comune.

Il nostro paese sta vivendo un periodo difficile sotto vari punti di vista. La crisi economico-finanziaria vissuta in Italia, ma indissolubilmente legata a contesti globali, ha riportato nuova enfasi sui temi cruciali per la costruzione e salvaguardia del bene comune, quali povertà, crescita, sviluppo. Questi temi sono, in questo momento di fatica, percepiti come centrali non solo per quelli che tradizionalmente sono considerati i poveri della terra (i popoli che abitano i paesi in via di sviluppo) ma anche per quel 20% dell'umanità (di cui l'Italia fa parte) che vive con l'80% delle risorse del pianeta. E' proprio sui più poveri che la situazione di crisi ha esercitato ed esercita l'impatto più forte e durevole, come hanno messo in evidenza i lavori del seminario: la costruzione di piramidi di derivati finanziari sempre più raffinati caratterizza il mondo contemporaneo, ma non consente a quest'ultimo di risolvere i primordiali problemi dell'economia, vale a dire l'identificazione di un meccanismo di regolazione che permetta alle legittime esigenze del consumo di beni e servizi da parte di ogni donna e uomo del pianeta, di incontrarsi con una produzione di beni appropriata sotto il profilo quantitativo e qualitativo. La situazione di deprivazione di masse ingenti di donne e di uomini sembra infatti beffardamente contrastare con l'evidenza di aree di sovrapproduzione e spreco che si generano nelle società ricche,

¹ Ufficio Nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese della CEI, Ufficio Nazionale per i problemi Sociali e il Lavoro della CEI, Caritas Italiana, Fondazione Missio, ACLI, Azione Cattolica, ConfCooperative, Diocesi di Milano - Centro Documentazione Mondialità, Diocesi di Conversano-Monopoli, CIMI-USMI, Volontari nel Mondo-FOCSIV, Comunità di Sant'Egidio.

² Lettera di Aggiornamento per un cammino di discernimento verso la 46° Settimana Sociale", Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali

³ Statuto della Fondazione Giustizia e Solidarietà, Art. 2

⁴ Mons. Charrier, Presidente della Fondazione Giustizia e Solidarietà, Assemblea CEI, maggio 2008

come ricorda la *Caritas in Veritate* (n. 22): “nei Paesi ricchi nuove categorie sociali si impoveriscono e nascono nuove povertà. In aree più povere alcuni gruppi godono di una sorta di supersviluppo dissipatore e consumistico che contrasta in modo inaccettabile con perduranti situazioni di miseria disumanizzante. Continua « lo scandalo di disuguaglianze clamorose»”.

Non si tratta dunque soltanto di individuare delle modalità di redistribuzione, quanto soprattutto di analizzare le ‘strutture di peccato’ che permettono tali paradossi, i quali percorrono trasversalmente le diverse società così come l’intero pianeta. Lo stesso squilibrio tocca l’uso delle risorse destinate a rispondere alle esigenze dell’umanità presente e futura. E’ proprio infatti nei momenti di crisi che più comune diventa l’intraprendere iniziative che portano con sé un fardello ecologico e sociale, particolarmente laddove le istituzioni non sono in grado di assumerne i costi all’interno del processo produttivo, rischiando così di generare comportamenti in cui il vantaggio nell’immediato si ottiene a discapito delle opportunità di sopravvivenza dei nostri figli.

La crisi attuale ci porta quindi ad una meditazione ancora più profonda sulle condizioni di profondo squilibrio che segnano la condizione delle società del mondo contemporaneo. Squilibri e disuguaglianze che non si traducono in termini soltanto economici o di mero utilizzo dei beni, ma che riguardano anche l’esercizio del potere. “Mentre una oligarchia gode, in certe regioni, di una civiltà raffinata, il resto della popolazione, povera e dispersa, è privata pressoché di ogni possibilità di iniziativa personale e di responsabilità, e spesso anche costretta a condizioni di vita e di lavoro indegne della persona umana”.(*Populorum progressio*, n. 11). Lo squilibrio è ancora nella disomogeneità delle opportunità a cui hanno accesso gli uomini ai vari angoli della terra.

Si tratta, nel suo insieme, di una situazione che genera allo stesso tempo opportunità e rischi. Tra questi ultimi, va innanzitutto notata la tentazione di chiudersi nel locale senza considerare le interconnessioni e le relazioni a livello mondiale tra popoli e nazioni, istituzioni e organizzazioni di vario tipo, perdendo dunque la possibilità di comprendere i meccanismi economici più profondi e complessi. Una tale chiusura conduce a sottovalutare la nostra stessa responsabilità che ci riporta invece con forza alla necessità di una maggiore consapevolezza rispetto a meccanismi che richiedono di essere compresi e modificati.

Un ulteriore rischio sta nel pensare che la sfida centrale sia la crescita economica di tipo quantitativo, in base alla quale la cura alla povertà sta nella mera massimizzazione del profitto, nell’incremento del PIL e della ricchezza. Pur non negando il valore che ha la crescita produttiva, non possiamo trascurare la necessità di muoverci su un orizzonte più ampio, quale la considerazione del benessere complessivo dei popoli. Benessere complessivo che tiene conto di tutte le dimensioni fondamentali della persona, a partire da quella relazionale. L’obiettivo che dobbiamo porci non è quindi solo la crescita economica, ma lo sviluppo integrale dell’essere umano. Come significativamente sottolineato dalla *Populorum Progressio*, “lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere sviluppo autentico, dev’essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo” (n.14).

Ma il rischio più grande è nel mancare le opportunità che si aprono proprio in momenti di crisi come questo. Si tratta dell’opportunità di lavorare in maniera consapevole alle regole di giustizia economica tra Nord e Sud. Come richiama la *Caritas in Veritate* (n. 27) infatti, “la fame non dipende tanto da scarsità materiale, quanto piuttosto da scarsità di risorse sociali, la più importante delle quali è di natura istituzionale. Manca, cioè, un assetto di istituzioni economiche in grado sia di garantire un accesso al cibo e all’acqua regolare e adeguato dal punto di vista nutrizionale, sia di fronteggiare le necessità connesse con i bisogni primari e con le emergenze di vere e proprie crisi alimentari, provocate da cause naturali o dall’irresponsabilità politica nazionale e internazionale.” Vi è una richiesta di attenzione alla problematica della riforma delle strutture di *governance* nazionali ed internazionali, ma, per ogni persona vi è qui anche un richiamo esigente ad un impegno nella direzione di una lettura informata e di una analisi consapevole dei fenomeni economici e macroeconomici, nonché all’assunzione di stili di vita coerenti con questa consapevolezza. Si tratta dunque dell’opportunità di estendere concretamente il concetto di cittadinanza sino ai suoi confini naturali: cittadinanza globale appunto, in cui l’umanità deve essere pensata come un’unica famiglia.

L’appello ad una lettura della realtà consapevole ed informata non può non condurre alla presa di coscienza circa la profonda unità della famiglia umana, pensata in modo da travalicare le tradizionali barriere tra il sud ed il nord del mondo, e rimandando dunque inevitabilmente ad un orizzonte più globale, “... affinché davvero non ci sia gioia o speranza, tristezza o angoscia, che non

trovi eco nei nostri cuori, e innanzitutto quelle di coloro che dispongono di minori opportunità” (*Gaudium et Spes*, 1).

L’agenda di Reggio Calabria, volta a trovare proposte e soluzioni da parte dei “soggetti sociali vitali capaci di cooperare alla rigenerazione della polis”, è assai opportunamente orientata al rafforzamento di una responsabilità di ciascuno come cittadino attivo all’interno della propria comunità; questa dimensione deve essere però sostenuta da una lettura della crescente interdipendenza tra nazioni e popoli, ed inscritta in una prospettiva in cui il significato più profondo di bene comune si sviluppa in coerenza con l’idea che vede lo sviluppo come un diritto di tutti gli uomini e non solo di quelli che fanno parte della nostra comunità locale. Quello allo sviluppo è un diritto che “si fonda sui seguenti principi: unità d’origine e comunanza di destino della famiglia umana; eguaglianza tra ogni persona e tra ogni uomo basata sulla dignità umana; destinazione universale dei beni della terra; sull’integralità della nozione di sviluppo; sulla centralità della persona umana; solidarietà” (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 2004, n. 446)

Il seminario del 4 marzo 2010 promosso dal Tavolo Giustizia e Solidarietà ha sviluppato questa riflessione nelle sue dimensioni di complessità, che interpellano la nostra responsabilità diretta ed indiretta, sia personale che comunitaria: i temi dell’etica, della politica, dell’economia, dell’educazione e della comunicazione possono rappresentare un primo indice per articolare l’attenzione a questi temi. L’ampia partecipazione al seminario è testimone di una sensibilità diffusa nella chiesa italiana, le cui diverse espressioni raccolgono quotidianamente la sollecitazione ad articolare concretamente un impegno di comprensione dei meccanismi sociali ed economici che hanno come conseguenza la violazione della dignità umana.

E’ un impegno che ha fornito fertile terreno per sfide concrete come quella della campagna per la riduzione del debito dei paesi poveri promossa in occasione del Grande Giubileo del 2000, e per il percorso che da essa è scaturito. Ed è lo stesso impegno con cui si chiede ora attenzione per le stesse dimensioni che, pur in un mondo profondamente mutato, interpellano ancora la nostra responsabilità di cristiani e di cittadini.

“Declinare la nozione di ‘bene comune’ in una agenda di speranza” significa quindi concepirsi come soggetti attivi di una realtà globale, ampia, estesa, che va oltre i confini locali, nazionali. L’invito ad una cittadinanza globale deve avere come principio ispiratore la giustizia delle relazioni, dove viene riconosciuta la sfida dell’assunzione della responsabilità di un agire politico volto al cambiamento di quelle regole della società che negano pari diritti e doveri ancora una volta per la “promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo”.